

Mercoledì 29 gennaio 1997

Il tema della parità tra pubblica e privata divide la maggioranza

Ogni singola scuola sceglierà i suoi «prof»

La parità delle scuole statali e non, fortemente richiesta dal Vaticano, contenuta nel programma dell'Ulivo, rischia di provocare una nuova polemica in seno alla maggioranza. Una commissione è stata messa al lavoro in luglio, ma il documento che circola ha scatenato le ire di Rifondazione che chiede la sconfessione al governo. Il ministro Berlinguer: «Il governo rispetterà il suo programma». Ma invita a non aver fretta per non pregiudicare l'approdo.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Solo ipotesi di lavoro». Il ministero smentisce l'esistenza di un documento sulla parità, messo a punto dalla commissione di esperti, istituita lo scorso 4 luglio. Ma di parità tra scuole statali e non il ministro Luigi Berlinguer ha parlato l'altra sera su Rai uno nella trasmissione «Porta a Porta», condotta da Bruno Vespa. Una risposta anche alle sollecitazioni provenienti dalla Conferenza episcopale italiana a dare soluzione al problema, in linea con la risoluzione del Parlamento europeo. «Il tema della parità tra pubblico e privato - ha detto il ministro - è contenuto nel programma dell'Ulivo e il governo lo rispetterà». Ma ha anche sottolineato come siano passati cinquant'anni dalla Costituzione senza che nessuno dei governi precedenti risolvesse la controversa diatriba. «Non voglio fare la fine di coloro che si sono cimentati in questo campo e hanno fallito. Mi si consenta - ha aggiunto Berlinguer - di gestire la cosa in modo tale da avere prima il consenso di tutti coloro che sostengono la maggioranza».

Una conferma esplicita che finora non c'è accordo tra le forze che sostengono l'Ulivo. A Rifondazione non sono piaciute le anticipazioni sui «materiali istruttori», fin qui elaborati e vuole sapere cosa ne pensa il governo. Luisa La Malfa, tra i saggi del ministero al lavoro, si è dimessa perché non condivide l'automatismo tra regole per la parità e finanziamenti. I Verdi non sono mai stati entusiasti dell'importanza attribuita al problema. E Berlinguer ha scelto la strada della cautela, per non pregiudicare l'approdo. Un comunicato del ministero specifica che la commissione consegnerà il testo al ministro solo nella prima settimana di marzo. Un modo per dire, senza sconfessioni, che il testo

in circolazione non è quello definitivo.

Non solo, a «Porta a Porta» Berlinguer ha prefigurato una sorta di strategia dei due tempi: «Prima fisseremo le regole della parità» ha detto, lasciando intendere chiaramente che la questione dei finanziamenti sarà un capitolo separato. Unico punto fermo è che il governo

intende dare attuazione al comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione, il dove si dice che agli alunni delle scuole non statali va assicurato un «trattamento equipollente» a quelli delle scuole statali. Non è caso un caso che l'accento venga posto su questo comma e non sul comma 3, dove si parla di libertà dei privati di istituire scuole ma «senza oneri per lo Stato».

Parità e finanziamenti sono due questioni separate per Luisa La Malfa, presidente della Finsm (associazione di insegnanti di scuola media). «Il fatto che il ministro abbia detto la stessa cosa in televisione mi conforta, ma - ha aggiunto - la commissione vedeva tutti gli altri membri su una diversa posizione, quindi, ho ritenuto di dovermi dimettere».

L'elenco delle obiezioni di Rifondazione è più lungo. Intanto, la

composizione della commissione «Troppo sbilanciata - secondo Scipione Semeraro - Sono stati scelti quasi tutti i firmatari del documento dei 31». Risale al '94 quando intellettuali di area laica e cattolica proposero il superamento dell'annosa diatriba ideologica tra scuola pubblica e privata, gettando quelle che diventeranno le prime base dell'Ulivo. Un documento molto contestato da un folto gruppo di intellettuali di sinistra. Poi alcune «forzature della Finanziaria», poi l'omogeneità delle commissioni d'esami pubbliche e private nella nuova maturità proposta dal governo, infine il documento sulla parità. E allora, sostiene Semeraro, «meglio porre subito la questione, piuttosto che arivarci a piccoli passi». Ma quello che ha fatto scattare Rifondazione, è stata la porta aperta dal Ccd, per bocca di Casini, a uno sfondamento ulteriore al centro della maggioranza su privatizzazioni e scuola.

Smentisce l'esistenza di un documento conclusivo anche lo storico Pietro Scoppola, tra i componenti della commissione D'Amore, ma conferma il passaggio a uno stato regolatore e non più gestore monopolista della scuola. «La scuola - ha affermato Scoppola - non è pubblica per la gestione statale, ma per fini che si propone, per gli standard culturali, per il controllo dello Stato». E anche la libertà d'insegnamento, valore costituzionale, «non è incompatibile con la possibilità che i valori di libertà siano diversamente motivati». Insomma di può formare il cittadino nel rispetto dei valori democratici sanciti dalla Costituzione con diverse motivazioni. E una volta riconosciuto la sua funzione pubblica a una scuola non statale, non si può negare il diritto ai contributi dello Stato. Questo non significa per Scoppola che tutto il privato debba entrare nel pubblico. Ammette, invece, la delicatezza della questione del personale. La soluzione su cui sembra orientarsi la commissione per garantire un livello professionale adeguato, è simile a quella prospettata per l'università: abilitazione nazionale e, per adeguare l'insegnamento al progetto educativo di ogni singola scuola, un concorso da parte dei singoli istituti statali e non. E questo in rispetto dell'autonomia di ciascuna scuola.



Il ministro Berlinguer a «Famiglia cristiana» «C'è insubordinazione»

In un'intervista rilasciata al settimanale «Famiglia cristiana», il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer sostiene che la scuola italiana deve recuperare il senso di disciplina, perché oggi c'è «più licenza e più insubordinazione» di un tempo. Si tratta di un richiamo dai toni piuttosto forti. Il richiamo porta il ministro della Pubblica Istruzione a sottolineare che bisogna prendere atto del fatto che «l'autorità fa cilecca, nella scuola e anche nella famiglia. Esercitare il principio di autorità non significa reprimere o sanzionare...». Il problema della mancanza di senso dell'autorità non riguarda solo gli studenti, ma tutte le componenti scolastiche. Dal preside al professore, segno che - secondo il ministro - lo

scenario della crisi è globale, complessivo. Berlinguer infatti dice: «C'è il preside che punisce chi si bacia, o che fa fare le flessioni per castigo, ci sono atti di violenza nei confronti degli insegnanti, più di quanto si creda... Invece va recuperato - afferma il ministro Berlinguer nell'intervista al settimanale «Famiglia cristiana» - il concetto che la scuola non deve essere solo amabile e gradevole. A scuola bisogna faticare tutti, insegnanti e alunni. Bisogna uscire responsabili nei confronti di sé e del mondo. Oggi accade sempre di meno. E gli insegnanti ci soffrono». Il ministro aggiunge infine un invito rivolto direttamente alle centinaia di studenti degli istituti superiori che, negli ultimi anni, hanno occupato le proprie scuole restituendole, in qualche caso, danneggiate: «Ognuno sottoscriva la propria responsabilità, perché non si può, come è accaduto durante le autogestioni, fare milioni di danni alla scuola che è patrimonio dell'intero Paese».



Studenti liceali. A sinistra, il ministro Luigi Berlinguer

Andrea Cerassa

IL DOCUMENTO RISERVATO

Alunni non più discriminati

ROMA. Il «documento riservato» sulla Parità tra le scuole, di cui il governo smentisce l'esistenza è in realtà un'ipotesi di lavoro non conclusiva. Non è stato ancora firmato dai componenti della commissione di esperti istituita lo scorso 4 luglio e presieduta dal direttore generale della P.I. Giovanni D'Amore.

Il documento e la Costituzione. Fatto un excursus sulle soluzioni adottate nei vari paesi europei, si affronta la questione italiana. Dopo diatriba durata cinquant'anni, si vuole attuare il comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione, il dove si dice che «La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuola statale».

Caratteri e aspetti della parità. Il sistema formativo integrato viene definito «il prodotto finale di una politica di programmazione scolastica territoriale, volta a mettere in campo tutte le strutture educative idonee a perseguire gli obiettivi for-

mativi riconosciuti come esigenze nazionali e quindi propri di un sistema pubblico». Il suo ambito è dentro un sistema delle autonomie che, evitando sia particolarismi che azionalismi, valorizzi gli apporti delle singole unità scolastiche.

La finalità. Il confronto tra diversi progetti educativi allo scopo di «educare un cittadino pienamente consapevole dei sistemi di valori di appartenenza, ma tuttavia motivato e capace di costruire insieme agli altri una società pluralistica eppure coesa».

La struttura. «Ne fanno parte tutte le scuole dello Stato, delle Regioni, degli Enti Locali, nonché quelle gestite da istituzioni private che abbiano personalità giuridica e che accettino liberamente le norme generali stabilite dallo Stato». Escluse le scuole private che si pongono fini di lucro.

Le convenzioni. Lo strumento per entrare nel sistema educativo integrato è la «convenzione», predisposta dal ministero della Pubblica Istruzione, sentite la Conferenza Stato-Regioni, le associazioni degli

Enti locali e le associazioni più rappresentative delle scuole non statali.

Le regole. È la carta dei diritti e dei doveri che fissa: standard minimi, possibilità di accesso, criteri dell'assunzione degli insegnanti, struttura degli organi collegiali e partecipazione, garanzie della libertà d'insegnamento insieme al riconoscimento della identità pedagogica di ciascuna scuola, forme di valutazione e di controllo.

Il reclutamento. Si richiedono identici requisiti professionali per gli insegnanti, ma sui criteri per il reclutamento non c'è accordo. Il documento indica tre proposte in alternativa. Proposta Reguzzoni: concorsi a cattedre per singole scuole, come quelli in vigore nelle università. Proposta Fidae: chiamata nominativa degli insegnanti da parte dei gestori delle scuole private. Proposta Cires: doppie graduatorie provinciali: una per insegnanti disponibili solo per prestazioni nelle scuole statali; una seconda per quelli disponibili anche per le scuole non statali.

Indagine, la droga provata dall'8% degli studenti milanesi

In classe va forte la coca

Le nuove droghe dilagano: ecstasy, acidi e cocaina sono qualcosa di ben conosciuti e diffuso tra gli studenti. E gli spinelli? Li ha provati un ragazzo su tre. Secondo Riccardo Gatti, primario del servizio tossicodipendenze che a Milano ha realizzato un'indagine sull'argomento, «ogni alunno ha almeno uno o due compagni che fanno uso delle nuove sostanze, pericolose anche perché possono causare problemi psichici che l'eroina non comporta».

MARCO CREMONESI

MILANO. La droga è vicina, a portata di mano. Quasi uno studente milanese su dieci ammette di aver provato la cocaina, pochi meno l'ecstasy, la «chicca» dei rave-party che durano l'intera notte. Per quanto riguarda l'hashish, si può dire sia d'uso comune: un ragazzo su tre dichiara di essersi fatto almeno una volta una «canna». Il servizio tossicodipendenze (Sert) dell'Usl 41 di Milano, ha condotto un'indagine per capire fino a che punto le sostanze stupefacenti circolino tra gli studenti delle scuole superiori. Settecento ragazzi di parecchi istituti di ordine diverso hanno risposto a un questionario che cercava di mettere a fuoco proprio il grado di conoscenza e di diffusione delle nuove droghe. I risultati sono sconvolgenti, soprattutto quelli che riguardano la capillarità con cui il fenomeno è diffuso: tantissimi dicono di conoscere persone che fanno uso di queste sostanze, molti ammettono che saprebbero dove procurarsele. Secondo Riccardo Gatti, primario del Sert e regista dell'indagine, «i risultati sono ancora in corso di valutazione: ma in pratica ci dico-

no che ogni alunno ha almeno uno o due compagni che fanno uso di queste droghe. Qualche anno fa le percentuali non erano così alte e la droga era soprattutto un fenomeno di emarginazione. Per giunta, qui non si tratta di qualche spinello, ma di sostanze che possono causare danni molto seri».

L'ecstasy, infatti, è una pericolosa metanfetamina con fama di droga sociale ed euforizzante. Negli animali da laboratorio ha prodotto alterazioni cerebrali la cui reversibilità è tuttora oggetto di dibattito tra gli scienziati. Comunque sia, il 7 per cento degli studenti sostiene di averla provata. Ma ben il 37,9 per cento degli intervistati ammette di conoscere qualcuno che ne fa uso, e il 20,9 per cento addirittura dichiara di conoscere parecchie persone dedite all'impastamento. Inoltre, il 32,7 per cento dei ragazzi dice di sapere di persone cui questa droga ha creato problemi. E ancora: la cocaina, ex droga per ricchi, è stata provata dall'8 per cento dei giovani, il 26,58 per cento conosce qualcuno che la usa mentre dodici ragazzi su cento

conoscono parecchie persone che «tirano». Tanto per fare un raffronto, coloro che dicono di aver assaggiato qualche superalcolico sono solo il 49,8 per cento.

Alcuni dubbi sono forse leciti: non ci sarà il rischio della risposta sbruffona data da ragazzi che vogliono sembrare uomini rotti ad ogni esperienza? Secondo il dottor Gatti non è così: «I questionari erano rigorosamente anonimi. Inoltre, avevamo inserito alcune domande-civetta: ad esempio, abbiamo chiesto se conoscevano droghe dai nomi inventati da noi. Chi ha detto di conoscere queste sostanze è una minoranza talmente esigua da far sospettare un errore nel mettere la crocetta sul questionario». E l'allarme cresce.

In piazza Accursio 7, a due passi dal cimitero Maggiore, l'Usl 41 ha aperto «drug free», un servizio dedicato alla disassuefazione ambulatoriale dalle nuove droghe senza farmaci sostitutivi. Il servizio ha già in carico una sessantina di persone: «Si tratta di giovani spesso assolutamente normali. Vengono qui dopo aver avuto problemi familiari, o legali, o magari sono andati a sbattere con la macchina. Il fatto è che ormai il fenomeno ha contorni molto più sfuggenti». Del resto, gli stessi eroinomani non sono più necessariamente gli «scoppiati» che fanno colletta per le strade: «I primi ad arrivare, quando apriamo il servizio al mattino, sono quelli che poi vanno tranquillamente in ufficio» racconta Gatti. I risultati completi dell'indagine saranno presentati il 3 marzo al convegno «Nuove droghe - Rischi per la giovinezza alla fine del millennio».

Secondo il rapporto Aci-Censis c'è più attenzione per sicurezza e ambiente

L'auto invecchia con gli italiani

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Lui sceglie la marca, il modello, la cilindrata; lei, al massimo, il colore. È un mondo ancora molto maschilista quello dell'automobile, anzi tanto più maschilista quanto più diventa difficile cambiarla, l'auto, che rappresenta ormai un investimento tutt'altro che indifferente per le tante, tantissime famiglie che sono - o si sentono - più povere di quanto non fossero solo pochi anni fa. A dirlo, sulla base delle risposte di trentamila automobilisti a un questionario, è il rapporto Aci-Censis, arrivato alla settima edizione. L'automobilista tipo che ne esce è sensibilmente diverso da quello degli anni del rampantismo: molto più attento alle esigenze del portafoglio e a quelle dell'ambiente, cerca sicurezza e comodità, bada all'essenziale, sceglie - quando può permettersi di cambiare l'auto - modelli di maggiore cilindrata, comodi ma dai consumi ridotti, vorrebbe benzine più pulite anziché inutili gadget.

Il problema - dal punto di vista di chi le auto le vende - è che si tende a tenere sempre più a lungo la vettura che si ha: se nel 1994 il 21,5% degli intervistati prevedeva di cambiare auto entro un anno, nel '95 solo il 5,4% azzardava un impegno del genere, e nel '96 si è arrivati al minimo del 4,7%. I motivi? In calo è l'«ottima condizione della vettura attuale», mentre cresce (dal 32,5 al 34,5%) la più sincera risposta «scarsa liquidità finanziaria». Ed è in crescita l'acquisto di auto di seconda mano, ormai più di un quarto del

Nuove macchine presentate in un salone automobilistico
Lynne Slasky/Ap

totale. Un dato contraddittorio rispetto al fatto che un'auto vecchia, anche se ben tenuta, inquina infinitamente più di una nuova. Ma all'angoscia non si comanda: «C'è una paura diffusa - afferma il presidente del Cnel e nume tutelare del Censis, Giuseppe De Rita - di diventare poveri che pesa su tutta la società, e l'auto deve adattarsi alla difficile situazione economica». La popolazione italiana, del resto, «diventa sempre più anziana, ha meno bisogno dell'auto, per cui c'è un appiattimento della domanda, un ritorno indietro. Gli incentivi forse funzioneranno, ma il clima di incertezza non cambierà».

Gli incentivi alla rottamazione delle auto che hanno più di dieci

anni - che ancora non erano alle viste quando è stato effettuato il sondaggio, ma erano invocati da quasi un terzo degli intervistati - sono in effetti la variabile che può modificare il quadro, anche se per De Rita rappresentano solo un «lifting», un «provvedimento figlio della paura di impoverire che in economia equivale a un dato tecnico», anche se - riconosce il presidente del Cnel - «il 1997 sarà comunque decisivo per conoscere la reale dimensione del fenomeno, dal momento che prima degli incentivi il mercato non tirava più». Non sembra pensarla allo stesso modo il presidente dell'Acì, Rosario Alessi, che anzi ricorda come l'associazione abbia chiesto un provvedimento del genere fin

dal febbraio 1992, quando, peraltro, fu previsto in misura minima da un decreto legge per alcuni mesi e poi cancellato alla chetichella durante l'estate. A dire quanto gli incentivi varati ora dal governo servivano a svecchiare il parco circolante sarà comunque - annuncia Alessi - l'osservatorio che lo stesso Acì attiverà dal 17 febbraio con la collaborazione del Pra e che ogni 15 giorni fornirà i dati aggiornati. Uno strumento utile anche per capire se basteranno i fondi appositamente stanziati - 160 miliardi - che dovrebbero coprire più o meno l'acquisto di 120.000 auto, sì e no la metà di quelle che le case automobilistiche prevedono di vendere di qui al 30 settembre.